

## Ipotesi per un' altra scrittura (della) clinica

### I. «Per fortuna, non è successo niente»

Un' analizzante lavora come infermiera specializzata in un reparto di geriatria. La notte, severe disposizioni vietano ai degenti infermi, per la loro incolumità e per il personale ridotto, di alzarsi per andare in gabinetto; imbragati nel letto, con le sponde alzate, essi devono chiamare un' infermiera che li aiuta a fare i bisogni. Una notte, un uomo molto anziano e malato domanda di essere slegato per andare a urinare. Gli si spiega ancora una volta che è non è possibile, che è prescritto che ci siano due infermiere, il verricello per issarlo e deporlo sulla sedia a rotelle, e che tutto questo di notte è comunque impossibile; insomma, deve arrangiarsi col pitale. Ma il vecchio, ostinatamente, non vuole rinunciare al suo proposito e pretende di alzarsi e andare in gabinetto “con le sue gambe” . Per rabbonirlo, gli si ricorda il precedente di un altro signore che è franato per terra e si è rotto entrambi gli stinchi, e dopo qualche settimana sono sorte complicazioni ed è morto (l' infermiera di turno, denunciata

dalla famiglia, è tuttora sotto inchiesta, e l'ospedale, anch'esso denunciato, dovrà quasi certamente rifondere i "danni" : di qui le norme severe che sono seguite). Nulla da fare, il vecchio non sente ragioni e comincia ad agitarsi e a urlare. Dopo un breve conciliabolo si decide di chiamare la caporeparto per avere l'autorizzazione a somministrargli un forte sedativo. È a quel punto che l'analizzante anticipa tutti e dopo essere sgusciata in camera, libera il vecchio dai suoi orpelli e "tremando come una foglia", ben consapevole dei rischi che sta correndo, lo aiuta come può ad accompagnarlo fino alla porta del gabinetto. "Per fortuna, non è successo niente". Quando i colleghi fanno irruzione, tutto ormai è compiuto. L'analizzante viene chiamata nell'ufficio della caporeparto e severamente, ma non ufficialmente redarguita, le colleghe la criticano aspramente, se tutti facessero come te, ma la cosa finisce lì perché "per fortuna, non è successo niente".

2

A questo punto l'analizzante si lancia nella seduta - di tribunale più che d'analisi - in questo dibattito: come è possibile trattare in quel modo una persona anziana che ha un bisogno urgente?; in fondo le regole sono fatte per essere infrante, lei se ne frega delle critiche quando è certa di fare un'azione giusta (è sul punto di dire caritatevole), in fondo la sua professione ha dei principi umanitari, non si possono trattare le persone indigenti come degli oggetti, non si ha il diritto di sbattersene, ecc.

D' altro lato, anche se non è disposta a sentire le critiche dei colleghi, si chiede se il suo atto non sia stato impulsivo, se non sia impazzita a non aver pensato che avrebbe potuto causare dei danni irreparabili (vedi il precedente degli "stinchi fratturati" ), se dunque non debba essere più prudente (come la delicatezza del suo lavoro richiede) e non credere di poter fare tutto di testa sua, ecc. Si affaccia il sospetto di un' ambigua lotta solitaria contro l' Ordine costituito, il dubbio che la Causa per cui lotta non sia forse così giusta e così pura, e se gli altri avessero ragione?, che cosa possono significare queste sue alzate di testa per "fargliela vedere" (che non è come loro)?... Si crede forse una voce fuori dal coro, un' anima bella, una persona eccezionale? Di fatto, con questi gesti mette tutti in difficoltà, mette in serio pericolo i degenti (le è già successo), e rischia ammonizioni, sanzioni, o peggio (trasferimento, licenziamento).

3

Si calma. Aspetta un mio cenno. Non ne ottiene alcuno. Silenzio. Si affaccia per un istante l' angoscia.

– Lo dica quello che pensa che sono.

Silenzio.

– Si ricorda quel cappotto che portavo sempre, che ho portato per tanti anni? Un giorno – ero alla stazione – me lo sono tolto e l'ho buttato per terra.

- Un impulso, senza dubbio.

- Un signore l'ha raccolto e me lo voleva ridare. Allora gli ho spiegato che quel cappotto non era mio. Dopo un po' è arrivato uno delle ferrovie e mi ha chiesto se il cappotto era mio. Io gli ho detto che non era mio, che me lo avevano regalato (come quasi tutti i vestiti che porto), che era di mia cugina. Allora mi hanno portato in ufficio e mi hanno chiesto i documenti.

- È difficile disfarsi dei panni di famiglia, soprattutto se lo si fa in una stazione.

- È che posso togliermi solo la superficie, ma sotto, quando rimango nuda, sono cattiva, cattiva, e nessuno mi può fermare.

- Per questo vuole farsi *arrestare*?

- È perché lei è troppo debole, e io ho paura di farle male. Vengo qui con gli occhiali da sole per proteggerla (dal malocchio), ho bisogno che non le succeda niente.

[...]

- Non avevo bisogno di andare a urinare, non era un bisogno, volevo solo andare in gabinetto con le mie gambe. È una cosa che può succedere, anche se sono vecchio e malato... Io volevo farlo da solo, come per sentirmi ancora... Allora tu mi hai tolto il cappotto.

– Dopo, tu mi hai fatto una piccola carezza sulla testa.

– Non lo sapevo. Non me lo avevi detto. Forse è stato perché ero nudo, e in quel momento volevo te.

– È allora che è successo qualcosa?

– Sì, che non poteva succedermi niente. Io non ho mai corso nessun pericolo. Tu non lo sapevi ancora. Anche quando ti ho fatto la carezza hai continuato a non saperlo, fino a quando non mi hai detto del cappotto.

– È questo che mi ha così spaventato, che mi ha fatto tremare come una foglia?

– Sì. Non perché avevi paura che mi succedesse qualcosa, ma perché hai avuto paura di sapere che *non poteva* succedermi niente. Non per fortuna, ma *per te* .

5

*Moreno Manghi* (agosto 2013)